



Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2012

INTRODUZIONE

Provo sempre un qualche imbarazzo quando un giornalista scrive di storia, pari almeno a quello che mi suscitano gli storici che si inventano opinionisti. Non è una questione di invalicabili confini del sapere, ma di fastidio per l'approssimazione con cui molti si confrontano con temi che non conoscono.

Credo che di fronte alla despecializzazione cresciuta nel *web* (tutti possono scrivere di tutto!), e da lì riversata nei libri “usa e getta” cui ci hanno abituati anche editori blasonati, sia necessario ristabilire una minima gerarchia di competenze e professionalità. Che nel libro di Francesco Jori (Checco per gli amici), emergono nettamente. Per il semplice motivo che egli sa di cosa parla: narrandoci la formazione tra Otto e Novecento del Nordest, e del Veneto in particolare, altro non fa che ad andare a ritrovare le radici di ciò che egli da anni ci descrive con consumato mestiere di cronista.

Già, perché egli è cronista di razza, cresciuto facendo la gavetta nella redazione patavina de “Il Resto del Carlino”. E mentre noi – suoi compagni di corso – giocavamo alla rivoluzione sessantottina, egli si occupava di consigli comunali infuocati, di attentati, e del *Petrarca Rugby* in alcune delle sue stagioni migliori. Partecipò poi all'avventura de “il mattino di Padova” che dava corpo, pur con capitali esterni, all'ambizione cittadina di tornare ad avere un proprio quotidiano; passando infine a “Il Gazzettino”, dove condivise con il direttore Giorgio Lago la passione per il Nordest, di cui la testata veneziana volle essere portavoce e stimolo insieme. Riuscendoci, eccome! Almeno fino alla defenestrazione di Lago da parte di una proprietà che, invece di essergli grata per aver finalmente portato il giornale in attivo, temeva il

nuovo di cui la sua redazione si era fatta interprete. Forse iniziò anche da ciò il declino del Veneto, e la rapida decomposizione di una classe dirigente che non aveva colto la divaricazione che andava crescendo tra una politica sempre più autoreferenziale, e un tessuto economico che stava rendendo tutto il Nordest la “locomotiva d'Europa”, come venne da più parti, e non solo in Italia, definita.

Ma ritorno alle pagine di questo volumetto, il cui titolo intrigante già fornisce una chiave di lettura. Jori, che prima al “mattino” e poi al “Gazzettino” si era occupato di Liga Veneta, e poi della Lega bossiana che l'aveva inglobata, di fatto “colonizzandola”, ci conduce lungo un percorso storico zeppo di contraddizioni. La crisi agraria degli anni '80 dell'Ottocento mise in luce la grave arretratezza dell'agricoltura veneta, innescando la emigrazione di centinaia di migliaia di contadini verso l'America, quella del Sud in particolare.

Era un Veneto miserabile quello che fuggiva, ma in Veneto (ecco la prima contraddizione) già esisteva la più grande impresa industriale del paese, il Lanificio Rossi di Schio che occupava nei suoi stabilimenti oltre 5mila dipendenti, e il cui Presidente, il sen. Alessandro Rossi, era il riconosciuto *leader* di un ceto industriale che scalpitava. A Padova, seconda contraddizione, esisteva la Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche di V.S. Breda, una delle prime imprese di grandi lavori sorte in Italia, che aveva dato vita a Terni alla prima acciaieria italiana, che divenne poi punto di snodo strategico del nostro decollo manifatturiero. Sempre a Padova operavano l'economista Luigi Luzzatti e il filantropo Leone Wollemborg che, pur con motivazioni e obiettivi diversi, diedero vita l'uno alle Banche Popolari, e l'altro alle Casse Rurali (oggi Banche di Credito Cooperativo), che – terza contraddizione – si impiantarono un po' ovunque nel paese, erogando anticipazioni a quelle che noi chiamiamo ora piccole e medie imprese. Queste due tipologie creditizie costitui-

scono oggi, rispettivamente, il secondo e il terzo raggruppamento bancario italiano.

Come dire che il Veneto miserabile era al tempo stesso il Veneto dell'innovazione, e – apparentemente marginale nel contesto nazionale – giocò tuttavia una partita di eccezionale rilevanza nella modernizzazione del paese.

La progressiva integrazione del capitalismo veneto con quello delle aree più vivaci del paese, a partire dal Nordovest e da quello che poi divenne il “triangolo” industriale, avviata dai Rossi, Breda, Luzzatti, Wollemborg, arrivò poi a deciso compimento con Giuseppe Volpi, fondatore della Società Adriatica di Elettricità (Sade), che in località Marghera, nella gronda lagunare veneziana, e qui siamo alla quarta e ultima contraddizione, ideò e realizzò il primo grande progetto europeo di pianificazione territoriale a fini produttivi, il Porto Industriale di Venezia (1917-32), polo catalizzatore di considerevoli investimenti nei settori di base al servizio dell'economia nazionale.

È quindi evidente come la categoria “Sud del Nord” – che fu negli anni Cinquanta del '900 strumentalmente utilizzata nella variante di “Meridione del Nord” per sollecitare straordinarie provvidenze governative – non renda appieno la complessità del Veneto e delle sue aree limitrofe, le loro distinte culture, i diversi modi con i quali la Repubblica di San Marco si rapportò ai domini di terraferma, condizionandone le successive vocazioni economiche. Con tuttavia una nota unificante, che consisteva nel favorire non solo l'interscambio di merci con i paesi stranieri, ma anche la contaminazione dei metodi produttivi e la stessa mobilità frontaliere dei propri sudditi.

La diversità, e la varietà delle Venezie, e l'apertura internazionale del Nordest odierno derivano anche da tale retroterra: di cui Jori non tratta, ma che è implicito nella sua narrazione.

La sua è una ricostruzione di lungo periodo, che va dall'annessione all'Italia del Veneto e di Udine ai

primi anni Venti del '900: in essa, con sintesi efficace, egli ci rende le caratteristiche del territorio e della sua gente senza mai indulgere al folklore. I fatti salienti, anche quando sono tragici e devastanti come nel caso del conflitto mondiale guerreggiato in casa, tendono più a far capire al lettore le dinamiche che li sottendono che a suscitare emozioni. E così, anche se ricorre all'artificio di farsi cronista del passato, Jori in realtà mostra di conoscere appieno il mestiere dello storico, soprattutto nelle metodologie divulgative cui ricorre.

Il risultato è tutt'altro che banale. La contaminazione che egli fa di cronaca e storia è funzionale alla sua idea della professione giornalistica, e al modo non conformista in cui egli l'ha praticata. Tanto da farmi tornare alla mente il giudizio sprezzante che dei giornalisti diede Dino Segre nel suo *Cocaina* (1921): «Quanti servi che non parlano ci sono nel giornalismo! Noi non siamo esseri che vivono nella vita. Noi siamo sul margine della vita; dobbiamo sostenere un'opinione che non abbiamo, e imporla al pubblico; trattare questioni che non conosciamo, e volgarizzarle per la platea; noi non possiamo avere un'idea nostra; dobbiamo avere quella del direttore del giornale; ma neppure il direttore del massimo giornale ha il diritto di pensare col suo cervello, perché quando è chiamato dal consiglio d'amministrazione deve soffermare la sua opinione, quando ce l'ha, e sostenere quella degli azionisti».

No, Checco non ha mai soffocato le sue opinioni, come anche le pagine di questo libro dimostrano. Tanto che, quando si dava il caso, non ha esitato a polemizzare con la corporazione cui apparteneva, e con quei singoli colleghi che disinvoltamente dimenticavano la deontologia di una corretta informazione.

Un motivo in più per scorrere d'un fiato le pagine che seguono, buon esempio di quelle competenze e professionalità prima evocate.

Giorgio Roverato
Università degli Studi di Padova

